Lo scontro sull'economia

Sul fisco dc più morbidi: «Intesa prima del vertice»

Bruno Visentini

Frecciata di Mancino a Spadolini - Incontro della Confcommercio con Chiaromonte

ROMA — Più morbida sul pacchetto di norme antievasione, la DC sembra orientata a far uscire allo scoperto Spadolini per sondarne la reale volontà di aprire (o meno) la crisi. Il capogruppo al Senato del partito scudocrociato, Nicola Mancino, è stato esplicito: «Bisogna evitare — ha detto — ogni spunto diretto a indebolire il governo, essendo inutilmente rischioso passare attraverso la crisi quando lo sforzo di tutti e cinque i partiti della maggioranza è quello di ricostituire l'attuale quadro politico». Ma, allora, le previsioni del segretario repubblicano sulla durata di questo governo? È stato chiesto a Mancino. «Può darsi — ha subito replicato — che Spadolini voglia ricostituire il quadro politico attraverso la crisi».

L'orientamento democristiano di non smuovere le acque sul fisco (pensando sempre alla contropartita costituita dal ministro Andreotti) viene confermato anche in occasione del vertice proposto dal PSDI e annunciato da Craxi. In quell'occasione, per la DC, sarebbe meglio non parlare dell'argomento. Mancino e Rubbi, responsabile economico di piazza del Gesù, viaggiando all'unisono: «Meglio arrivare al vertice con un accordo già fatto».

I socialisti dal canto loro sdrammatizzano. Fabbri, capogruppo PSI a Palazzo Madama se ne esce con una frase sibillina. Dice che il Senato deve svolgere «una utile opera di perfezionamento e di sintesi politico-legislativa» del provvedimento Visentini «avendo presenti le ragioni delle categorie e facendo prevalere gli interessi generali».

Ma questi minuetti alternati a polemiche durissime rischiano di innescare tensioni ancor più laceranti di quelle esplose in questi giorni. Martedì gli artigiani, in una manifestazione unitaria a Roma, hanno annunciato che ricorreranno alla serrata se in Parlamento non si apporteranno modifiche sostanziali al pacchetto Visentini. I commercianti (che la serrata già l'hanno attuata) minacciano nuove e più dure agitazioni.

Proprio ieri la Confcommercio ha riunito il suo ufficio di presidenza per valutare la situazione, anche alla luce delle pressanti richieste di nuove azioni di lotta, avanzate in questi giorni da parte della FIPE (la Federazione dei pubblici esercizi aderente all'organizzazione di Orlando). Ma le decisioni sono state rinviate di qualche giorno per verificare i reali progressi del provvedimento antievasione, nel suo iter al Senato.

La Confcommercio doveva pronunciarsi anche su un'altra spinosa questione: quella dei punti decimali degli scatti di contingenza, che la Confindustria ha deciso di non pagare. Da piazza Gioacchino Belli — anche su questo — non è uscita alcuna decisione. L'ufficio di presidenza ha demandato la decisione agli «organismi istituzionalmente preposti», vale a dire la giunta e il consiglio nazionali, i quali non si riuniranno prima del 14 novembre.

Orlando e altri dirigenti dell'organizzazione hanno chiesto e ottenuto un incontro ieri, al Senato, con il capogruppo comunista Gerardo Chiaromonte. Al termine del colloquio, Chiaromonte ha rilasciato una dichiarazione in cui tra l'altro illustra «il modo come intendiamo agire in questa ultima fase di dibattito» e cioè: «respingendo manovre ritardatrici e sabotatrici ma insistendo perché il Senato si pronunci chiaramente sulle nostre proposte di cambiamento della legge. Fra queste proposte (misure fiscali sulle rendite finanziarie e sui redditi da capitale, la diminuzione e annullamento del drenaggio fiscale, ecc.) abbiamo discusso in particolare di quelle che riguardano i commercianti e gli artigiani, soprattutto per ciò che attiene alla introduzione di chiari criteri di differenziazione all'interno di queste categorie, e quindi di effettiva giustizia fiscale». Chiaromonte e la Confcommercio hanno anche convenuto che siano affrontate rapidamente in Parlamento altre questioni che riguardano «la vita e le stesse condizioni di sopravvivenza delle imprese commerciali e artigiane».

Dal dibattito sulle prospettive ai dati reali. Ieri il ministro Visentini ha reso note le cifre delle entrate tributarie del mese di settembre. Si tratta di 8 mila 668 miliardi (+3,9% in più sul settembre '83). Il minor introito rispetto alla media dei primi nove mesi (+13,4%) per il ministero è solo un fatto contingente e va attribuito alle «minori contabilizzazioni» del Tesoro sulle ritenute degli statali. Il valore resta comunque abbondantemente al di sopra del tasso d'inflazione ed è dovuto, per lo più, al saccheggio che il fiscal drag opera sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

Guido Dell'Aquila

Le critiche Pci alla finanziaria

Napolitano: «Non c'è alcun piano che leghi la spesa pubblica allo sviluppo del Paese»

Manca un progetto organico di rientro dall'inflazione, per ridurre gli squilibri fra Nord e Sud e per battere la disoccupazione Accumulati clamorosi ritardi in tutte le direzioni - Il governo dilata il valore dei risultati raggiunti per calcolo propagandistico

ROMA — I comunisti non accetteranno che l'esame della legge finanziaria e del bilancio si riduca ad un esame puramente formale. Essi sapranno, se necessario, alzare il tono della loro polemica e della loro pressione per ottenere risposte impegnative, per veder soddisfatte esigenze legittime, per fare comunque in modo che tutti assumano chiaramente le loro responsabilità. Lo ha sottolineato con forza ieri il presidente del gruppo PCI, Giorgio Napolitano, intervenendo alla Camera nella discussione generale sui documenti del governo.

Giorgio Napolitano

Il giudizio che diamo sulla politica economica e finanziaria del governo — ha aggiunto — non è tendenziosamente rivolto a negare meriti che andrebbero riconosciuti al governo. C'è piuttosto da chiedersi se da parte del governo si dilata consapevolmente, per calcolo propagandistico, il significato dei risultati registrati quest'anno, o se davvero non si riesce ad andare al di là di un orizzonte così angusto e non si sa né si vuole fare altro che proporre la continuazione della politica sinora perseguita.

In effetti, il recente rapporto preparato per la commissione Bilancio di Montecitorio dal gruppo presieduto dal professor Spaventa dimostra che non si può parlare di un «piano di rientro» dall'inflazione e dallo squilibrio della finanza pubblica quando continua a mancare una seria programmazione pluriennale di bilancio, quando non si ripensa il problema dei modi di finanziamento del fabbisogno pubblico, quando non si interviene sulla struttura e sulla qualità delle entrate e delle spese.

Il Parlamento, dopo aver sentito la necessità di affidare ad un gruppo di esperti qualificati un'indagine così impegnativa, deve chiedere al governo di pronunciarsi sulle conclusioni di questo studio, ha sottolineato Giorgio Napolitano. Ed in particolare è indispensabile — per evitare un ulteriore autoalimentazione del debito pubblico fruttifero, per bloccare la crescita del rapporto tra debito e prodotto lordo — che la politica monetaria, senza tornare ad un ruolo «ancillare» contribuisca maggiormente al finanziamento del fabbisogno pubblico e consenta una riduzione dei tassi di interesse sui titoli pubblici.

Il presidente dei deputati comunisti ha quindi affrontato il nodo della politica delle entrate e delle spese. Si impone da un lato una profonda revisione del sistema tributario che conduca sia ad una sostanziale redistribuzione del carico fiscale e sia ad un elevamento del livello delle entrate sul prodotto lordo; e si impone dall'altro lato una verifica effettiva di tutte le componenti della spesa corrente, e non solo di alcune.

Ma il grande problema del tutto eluso dal governo è quello di una modifica della struttura e della gestione della spesa pubblica in funzione dello sviluppo, ed in particolare del rinnovamento dell'apparato pubblico, della riduzione degli squilibri tra Nord e Sud, della crescita dell'occupazione. Non contano solo impegni di spesa che anche quest'anno sono stati largamente disattesi (Napolitano ha citato lo scandalo della mancata utilizzazione di 5.200 miliardi del Fondo investimenti occupazione); conta soprattutto una volontà e capacità di programmazione, di selezione, di gestione degli investimenti pubblici e degli interventi per lo sviluppo. E invece rimangono nel generico, o vengono attuati entro limiti e con ritardi clamorosi, i maggiori programmi infrastrutturali, gli orientamenti annunciati per la politica agricola e la politica industriale, i blocchi di progetti di pubblica utilità e di immediata realizzazione; mentre si pretende di tagliare il finanziamento dei mutui di investimenti degli enti locali. Infine, si resta lontanissimi dall'avviare una seria politica attiva del lavoro, di recente prospettata in un documento del ministro del Lavoro che appare però destinato a restare una pura dichiarazione di intenzioni.

La verità è che nel governo prevale, pur tra contraddizioni, una filosofia implicita di politica economica che affida irresponsabilmente la soluzione dei problemi dello sviluppo e dell'occupazione per un verso agli effetti indotti della ripresa internazionale e al dinamismo delle imprese esportatrici, e per un altro verso ad una deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro. A questa linea — ha concluso Giorgio Napolitano — i comunisti contrappongono l'alternativa possibile di una politica di propulsione e di governo dello sviluppo, battendosi per modificare almeno parzialmente in questo senso la legge finanziaria.

Giorgio Frasca Polara

PERCHÉ CRAXI HA TORTO

Inflazione 1984

	Previsioni	Risultati
Stati Uniti	5,0	3,9
Germania	2,5	2,3
Francia	8,3	7,5
Gran Bretagna	6,0	4,9
Giappone	2,3	0,8
Canada	6,0	4,0
Italia	10,0	10,7

Disoccupazione

	1983	1984
Stati Uniti	9,5	7,5
Germania	8,2	8,0
Francia	8,4	9,5
Gran Bretagna	11,6	11,5
Giappone	2,6	2,5
Canada	11,8	11,3
Italia	9,9	10,3

Fonte: elaborazione Vincenzo Visco

Il governo ha mancato tutti i suoi obiettivi

Le tabelle che pubblichiamo (Vincenzo Visco le ha presentate alla Camera insieme ad altre sette) demistificano chiaramente la propaganda del governo. Guardiamo l'inflazione: tutti i paesi più industrializzati hanno avuto risultati migliori rispetto alle previsioni. Per l'Italia, invece, avviene il contrario. I prezzi in media resteranno superiori all'obiettivo programmato. Dunque, è vero che l'inflazione è scesa in un anno di 4 punti, ma si è ridotta meno di quanto avrebbe potuto. Tenendo conto che i prezzi delle materie prime si sono ridotti nonostante il caro-dollaro e che la produttività industriale è cresciuta del 6%. Craxi non ha proprio da farne gran vanto. E il decreto — su questo ha insistito Visco — si rivela ancora una volta ininfluente sul terreno economico e sbagliato su quello politico.

Prendiamo la disoccupazione. Essa scende ovunque, grazie alla ripresa, anche se rimane sempre a livelli storicamente molto alti. Uniche eccezioni la Francia e, ancora una volta, l'Italia. Da noi la crescita del prodotto lordo, che pure s'aggirerà a fine anno al 2,8% non porta nessun miglioramento, al contrario. Non è proprio un bel risultato del governo.

Se prendiamo poi la bilancia dei pagamenti vediamo che, a parte gli Stati Uniti, siamo l'unico paese in rosso tra i sette grandi. Dunque, beneficiamo anche noi della crescita del commercio mondiale, ma peggiora la nostra dipendenza dall'estero e le importazioni crescono più delle esportazioni. Infine, il deficit di bilancio, l'altro obiettivo del governo anch'esso mancato: Visco anche qui fa i conti e spiega che l'84 si chiude con un deficit di 110 mila miliardi, altro che i 95.800 presentati da Goria.

Zangheri: la lotta sulla questione morale resta aperta

Per il caso-Andreotti la DC ringrazia Craxi e Spadolini arretra

Il PRI: nessuno strappo, l'applauso sbagliato «era dentro la linea del partito» - Lo sganciamento del PLI - L'affare fisco

ROMA — La DC ha tirato un forte respiro di sollievo per il salvataggio compiuto da Craxi a favore del ministro Andreotti. Ma a piazza del Gesù, nonostante il voto al Senato, non sono affatto tranquilli: sanno che il percorso della battaglia sulla questione morale è ancora lungo e difficile. Tanto che la direzione, che ieri si è riunita ed ha concluso alla svelta i suoi lavori approvando la linea di De Mita («per ora difendiamoci, poi si vedrà») ha deciso — su richiesta di Fanfani — di tornare a riunirsi nella settimana prossima, a data da stabilire. Non appena la situazione politica — che è considerata ancora molto fluida e scivolosa — avrà avuto nuovi sviluppi.

Ieri Renato Zangheri, della segreteria del PCI, ha ribadito che l'impegno e la lotta del PCI sulla questione morale non sono stati indeboliti dalla due giorni in Senato, ma si rafforzano. «Con un voto imposto dal governo si sono evitate per ora le dimissioni di Andreotti — ha detto Zangheri — ma i problemi restano e riguardano il rapporto di alcuni vertici delle forze politiche con vicende torbide del paese. Noi non abbiamo nessuna intenzione persecutoria, né intendiamo criminalizzare interi partiti, ma riteniamo che esista una parte del mondo politico implicato in vicende oscure. Il PCI insisterà nella richiesta di dimissioni di Andreotti, e di costituzione di una commissione di indagine parlamentare sull'affare Cirillo».

Che il caso Andreotti e quello Cirillo non son chiusi, del resto, lo dicono anche alcune forze di governo. In particolare i liberali, che lo hanno ripetuto in Senato con un intervento di Malagodi, molto critico verso il governo, verso la DC, e persino sprezzante nei confronti della replica scarna e arrogante con la quale Craxi aveva chiuso l'altro giorno il dibattito parlamentare. Anche tra i repubblicani ci sono molti malumori, testimoniati dalla requisitoria pronunciata a Palazzo Madama dal senatore Ferrara contro il ministro degli Esteri. Il vertice del partito sembra però deciso a portare comunque fino in fondo l'opera di «copertura» alla DC. Anche a prezzo di giravolte politiche piuttosto grottesche. Spadolini si è preoccupato ieri non solo di censurare l'intervento di Ferrara e il rigore dell'analisi dei fatti compiuta dal senatore del suo partito, ma ha voluto scrivere a chiare lettere sul suo giornale («la Voce») due cose: primo, tra DC e PRI nessuno strappo. Secondo, è vero che ho applaudito Ferrara, ma mi son sbagliato perché non avevo sentito bene. «E dunque l'applauso non era fuori della linea del PRI» (testuale).

Ma questo non basta alla DC per tranquillizzarsi, e molti suoi esponenti, da De Mita, a Cabras, a Bodrato a Evangelisti e Vitalone, si stringono attorno a Craxi e lo eleggono (Evangelisti) «uno dei più grandi leader politici dell'Italia di oggi». Per il resto rilasciano dichiarazioni contro l'aggressione morale del PCI, e ogni tanto sbandano un po' con i toni. Bodrato, per esempio, spiegando perché la DC difende Andreotti ha detto al «Corriere della Sera» che «quando assaltano la carovana si dà un fucile anche al ladro di cavalli». Non è una frase molto gentile per Andreotti, che proprio Ferrara l'altro giorno aveva definito l'uomo caduto da cavallo. A Piazza del Gesù l'unico critico verso la segreteria è il solito Donat Cattin, che parla di «olocausto volontario» del partito. Sulla questione del fisco, la DC ha deciso invece di abbassare per ora i toni, delegando tutto al PSDI, che ieri, nella riunione della sua Direzione, ha raccolto il mandato, sparando forte contro il progetto Visentini. Quanto al «vertice», il sottosegretario Amato ha fatto sapere che per ora è rinviato. E il ministro Mammì ha confermato che non se ne parla prima di una settimana.

pi. s.

CEE: Forte per un candidato di sinistra

ROMA — «Non ci sono preclusioni di sorta contro nessuno, da parte del governo, per quanto riguarda la nomina del successore di Antonio Giolitti a commissario della CEE». Lo ha detto il ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, Forte, ai giornalisti della «Associazione stampa europea».

«L'unica» preoccupazione, ha detto Forte, è di trovare nell'ambito della sinistra «una candidatura di sicuro prestigio e competenza tecnica».

Sindacati agli industriali «Non accettiamo i ricatti»

Lama, Marini e Benvenuto a Bologna pongono come condizione della trattativa sul salario il ritiro del veto alla contrattazione e il pagamento dei decimali - La disponibilità CISL

Dal nostro inviato

BOLOGNA — I riflettori delle televisioni puntati sul palco della presidenza, il campo di palla a volo completamente occupato da poltroncine e dalle panche, gente in «platea» e sugli spalti, e — fuori del Palazzo dello Sport — un parcheggio stipato di pullman che vengono da tutta la regione: è un appuntamento importante, faticosamente costruito, con una «valenza politica» che tutti tengono a sottolineare questo che ha raccolto a Bologna cinquemila delegati dell'Emilia Romagna, il primo appuntamento unitario dopo la rottura seguita all'accordo del 14 febbraio, al decreto che ha tagliato la scala mobile. È il primo appuntamento dove i leadersdelle tre confederazioni, Luciano Lama per la CGIL, Franco Marini per la CISL, Giorgio Benvenuto per la UIL si ritrovano insieme davanti ad un'assemblea sindacale che ha le proporzioni di una vera e propria manifestazione. I tre leaders sindacali parlano di unità senza nascondere le diversità che ancora li dividono, esprimono anche opinioni e pareri diversi sulle singole questioni, ma mettono l'accento soprattutto sui punti che oggi uniscono il sindacato, sulla base di partenza per un contrattacco che veda i lavoratori protagonisti.

Sono di ieri le ultime dichiarazioni, contenute in un'intervista, del presidente della Confindustria, Lucchini. Con esse si dice chiaro e tondo: i padroni non pagheranno i decimali maturati della contingenza, anzi stanno rimeditando di togliere dalle buste paga anche quel punto della scala mobile che, in virtù della giusta interpretazione data agli accordi di febbraio, essi hanno contrisposto controvoglia. Al ministro del Lavoro De Michelis, che dà per scontata l'acquisizione dei decimali di scala mobile pur ventilando un'altra trattativa centralizzata, Lucchini risponde: no, grazie. Anche a rischio di far credere che la Confindustria in questo modo possa esercitare una qualche pressione sulla trattativa con le confederazioni! E ancora il presidente degli industriali dice a proposito del sindacato: «Non è più rappresentativo, anzi è addirittura impotente».

È Luciano Lama, che nell'assemblea regionale dei delegati emiliani conclude gli interventi dei segretari confederali, a porre le condizioni del sindacato per una trattativa con la Confindustria. «Non si può accettare dalla controparte — dice Lama — nessuna limitazione al negoziato, non possiamo accettare che sia la Confindustria a discriminare fra l'una e l'altra organizzazione sindacale». E ancora: «Non possiamo accettare nessun confronto passando sotto le forche caudine dell'umiliazione del sindacato». Sui contenuti, Lama pone le pregiudiziali al confronto. «Il sindacato deve essere libero da ogni ipoteca, minaccia o ripicca della controparte. Così devono cadere il blocco della contrattazione articolata, la minaccia del taglio dei decimali della scala mobile, cosa per noi ormai morta e sepolta, i continui riferimenti ad una disdetta della scala mobile».

Anche per Franco Marini ci sono delle precondizioni ad una trattativa con la Confindustria. Per il numero due della CISL «è in discussione il potere contrattuale del sindacato, la sua rappresentatività. Non si può accettare il blocco della contrattazione». Marini non dimentica ciò che ancora divide i tre sindacati e si dice convinto che questi non siano tempi di inviti rituali. «Vogliamo però lavorare insieme — ripete —. La CISL è convinta che il problema del lavoro sia il più drammatico. Per questo insistiamo perché nel confronto con la Confindustria si parli anche dell'orario di lavoro. La CISL, però, è disposta a parlare di tutto, anche di salario. Ciò che non accettiamo è che sia la Confindustria a dettare l'agenda dei nostri lavori». E Marini conclude: «Ma se nei rapporti con il padronato la CISL pensa di avere un pezzo di verità, su tutto il resto c'è unità e su questo dobbiamo lavorare».

Per Giorgio Benvenuto i punti di contrasto che ancora permangono fra le confederazioni non possono paralizzare il sindacato. «Bisogna amministrare le cose con grande attenzione — dice — con iniziative di lotta precise, con scioperi mirati (e il riferimento allo sciopero generale di martedì a Milano è esplicito) su fisco, pensioni, contro il blocco della contrattazione».

E per superare le divergenze che pure rimarranno, Luciano Lama ha una ricetta semplice, non facile, ma difficilmente contestabile «Deve aiutarci la democrazia. Dobbiamo confrontarci con i lavoratori anche con posizioni diverse. La pratica democratica è oggi più necessaria di sempre vogliamo rompere il clima di sospetto che ci circonda».

Bianca Mazzoni

La Federmeccanica insiste sul taglio dei «decimali»

ROMA — Dopo dieci mesi ricompaiono i valori negativi. Nell'industria metalmeccanica a fine mese probabilmente l'indice della produzione sarà più bassa che nei mesi scorsi, così come le commesse, che tendono a esaurirsi. La «ripresa», insomma, si è attenuata, anche se le cifre paragonate con quelle dell'anno scorso sono sicuramente positive. Questo il «timido segnale» di preoccupazione lanciato ieri dal direttore della Federmeccanica, Felice Mortillaro in un incontro con i giornalisti in cui è stato presentato uno studio sulla congiuntura nelle fabbriche del settore.

In due parole si può dire che «gli elementi che avevano portato ad una inversione di tendenza, dopo anni di recessione, stanno progressivamente venendo meno»: è finita la rapida crescita del commercio internazionale, le aziende hanno quasi tutte ricostruito le scorte di magazzino, con conseguente calo della domanda, ma soprattutto sembra diminuita la capacità di spesa delle famiglie, che era stato uno dei fattori a favorire la «crescita».

Mortillaro, stretto dalle domande dei giornalisti, è stato costretto a fermarsi su quest'ultimo aspetto. E ad ammettere che «c'è stato, seppur lievemente uno spostamento delle risorse dal consumo all'accumulazione». Per essere ancora più chiari: il 14 febbraio ha sottratto salario reale e l'ha regalato agli imprenditori.

Ma la Federmeccanica ancora non si accontenta. Mortillaro anche ieri non ha perso l'occasione per la sua solita litania sul «costo del lavoro». È vero che è diminuito, ma troppo poco in rapporto ai nostri paesi concorrenti. E allora? Allora «vanno ridisegnati gli obbiettivi della scala mobile». Nel senso che la contingenza dovrebbe coprire al massimo le fasce dei salariati. Gli altri la difesa del proprio stipendio lo dovranno affidare invece solo alla contrattazione. Tutto ciò per Mortillaro servirà anche a «ridare un ruolo al sindacato».

Più che le sorti di Cgil-Cisl-Uil però al leader della Federmeccanica interessa altro. Tant'è che a un certo punto si è sbilanciato e ha detto: «è inutile tergiversare... i processi in atto non possono essere indolori... E visto che il 75% del prodotto interno va ai salari in quella direzione bisognerà operare». Operare sta per colpire visto che Mortillaro ha insistito per il «non pagamento» dei decimali. Meno salario: in cambio magari dell'occupazione? Forse neanche questo, perché il direttore generale ha sì lamentato la drammaticità del problema, ma parlando poi delle soluzioni ha prospettato il pre-pensionamento. Una misura cioè che dovrebbe pagare solo lo Stato.

Genova, Lombardia e Veneto scioperi generali unitari

MILANO — Riprende la lotta. Non è ancora quella svolta che sarebbe necessaria per far fronte all'offensiva della Confindustria e per ottenere dal governo almeno il rispetto degli impegni assunti anche in collegamento con la discussione sulla legge finanziaria, ma un movimento unitario — dopo il grande sciopero di Milano — sta prendendo corpo. I delegati della Lombardia ieri si sono riuniti in assemblea generale. La discussione è stata dedicata, tra l'altro, alla ripresa dell'iniziativa nelle fabbriche e alla fine è stata decisa — su proposta di CGIL, CISL e UIL — una giornata di lotta da tenersi entro la fine di novembre. Sarà un momento unificante delle vertenze di fabbrica già aperte e che non trovano uno sbocco positivo, anche per il «veto» voluto da Luigi Lucchini e anche delle iniziative in atto in un gran numero di aziende per far fronte alle minacce di licenziamento. Una apposita riunione comune delle segreterie CGIL CISL e UIL avrà luogo nella giornata dell'otto novembre per stabilire le modalità di questa giornata di lotta.

Ma non solo la Lombardia si muove. Ora anche il Veneto scende in campo. Uno sciopero generale sulle questioni fiscali — per ottenere dal governo quelle misure che restano preliminari ad una qualsiasi riforma del salario — avrà luogo dalle 9 e 30 alle 12 del 14 novembre a Padova. A Treviso un'ora di sciopero generale, sempre per le questioni fiscali, avrà luogo il 9 novembre dalle 10 alle 11. Ieri, infine, anche a Genova l'arrivo dei delegati ha deciso uno sciopero generale unitario per il 14 novembre. Obiettivi: fisco, pensioni e occupazione.

L'esperienza più significativa viene però segnalata a Venezia. Qui i comitati direttivi di CGIL, CISL e UIL hanno deciso ieri di dar vita, nella prima quindicina di novembre, ad uno sciopero generale di quattro ore con una manifestazione a Mestre. La piattaforma rivendicativa elaborata comprende tra l'altro anche serie modifiche alla legge finanziaria e sarà sottoposta alla valutazione delle assemblee nei luoghi di lavoro da lunedì e di una assemblea generale dei delegati martedì. Tra le richieste — come spiega il segretario generale aggiunto della CGIL Oscar Mancini — c'è quella di un incontro con il ministro Darida (e in accordo con Comune, Provincia, Regione) per l'apertura di trattative con Eni, Iri, Efim, Montedison, sui problemi del declino del polo industriale. Altre rivendicazioni riguardano l'economia marittima, la legge speciale per Venezia e Chioggia (600 miliardi approvati dal Senato, ma non ancora dalla Camera). Altre ancora investono la regione (per servizi specifici alle imprese) e altre la legge finanziaria (sia in relazione alle entrate, sia in relazione alla qualificazione della spesa).